

M. Vannini, *All'ultimo papa. Lettere sull'amore, la grazia e la libertà*, Il Saggiatore, Milano 2015, 208 pp.

di Giuseppe Palermo

Il saggio di Marco Vannini, *All'ultimo papa*, consiste in una raccolta di sette lettere aperte indirizzate al papa teologo, Benedetto XVI, idealmente sovrapposto alla figura letteraria dello Zarathustra nietzschiano dell'ultimo papa, richiamata nel titolo. La riflessione del filosofo muove dall'evento, unico nella storia della cristianità (ben diverso quello di Celestino V, come nota l'autore), delle dimissioni di un papa, con il consueto stile trasparente e chiaro – di una chiarezza che appare a tratti cruda.

Superando dunque tutte le proposte di vaticanisti e giornalisti, che imputavano le motivazioni delle dimissioni ai vari scandali (che hanno sicuramente pesato, ma non in maniera tale da causare un evento così particolare), Vannini esplora la vicenda con profondità, rilevando come papa Benedetto, cioè lo studioso Joseph Ratzinger, abbia rinunciato al soglio poiché conscio del «venir meno dei fondamenti storici della fede». Il cristianesimo richiede una riforma profonda, che ritorni davvero alle proprie radici, recuperando l'essenza di religione spirituale, ovvero speculativa, mistica. Paradossalmente, si può notare, una riforma che vada nella direzione contraria a quella intrapresa dalle attuali politiche ecclesiastiche, che accentuano ancor più l'appiattimento sul sociale della Chiesa (aspetto se si vuole anche rilevante e che certamente va incontro alle esigenze del 'mondano', ma proprio per questo non essenziale).

Richiamandosi a tutti gli autori a lui più cari, come Eckhart, Weil, Hegel, Schopenhauer, lo stesso Nietzsche, oltre che alla tradizione evangelica, al pensiero buddhista e induista, alle neuroscienze e alla fisica contemporanea, Vannini non elabora un sistema, bensì propone una serie di punti concettuali distinti nelle sette lettere ma profondamente intrecciati, i quali delineano un percorso che parte dall'interiorità e dall'introspezione (richiamandosi all'evangelico tesoro nascosto) e si snoda attraverso i temi caratteristici della mistica, come la grazia, la libertà, l'eternità, l'amore (quest'ultimo in un rimando alla prima enciclica di Benedetto, *Deus caritas est*).

Per quanto non aggiunga molto di nuovo alla riflessione di Vannini (come riportato all'inizio della bibliografia riprende quanto espresso in precedenti lavori), il testo si segnala per la chiarezza e la lucidità dell'analisi, oltre che per la densità del pensiero che apre ad una serie di spunti di riflessione di rilievo, a volte solo accennati. Nonostante la caratteristica libertà dello scritto, che si muove con disinvoltura tra modelli di pensiero apparentemente eterogenei e temi variegati, è possibile individuare un filo rosso in una citazione di Schopenhauer, dai toni quasi profetici:

Se, come già spesso, e in particolar modo nell'età presente si è temuto, quell'alta e redentrica religione dovesse un giorno decadere del tutto, io troverei di ciò la ragione nel fatto ch'ella consta non già d'un elemento semplice, bensì di due elementi in origine eterogenei.

Trattandosi di un invito a riscoprire l'essenza del cristianesimo (concetto forse abusato, ma qui più chiaro che altrove), è interessante la proposta di Vannini di delineare i contorni di ciò che caratterizza più precipuamente il messaggio evangelico, ovvero il carattere 'greco' del cristianesimo, in contrapposizione a ciò che è 'biblico', ereditato dal retroterra ebraico, fatto di dualismo, superstizione, alienazione, miracoloso – tutto quanto in realtà si oppone al vero messaggio di Gesù, l'uomo che nel rivendicare l'unità di umano e divino proferì la suprema bestemmia per il popolo ebraico. Vannini è consapevole, quanto Benedetto, che ha rivendicato spesso tanto la radice greca quanto la primalità del *λόγος* nel cristianesimo, di come in esso in realtà coesistono due diverse anime. La proposta dell'autore è netta: riscoprire ciò che di veramente cristiano è presente nell'evangelo e nella tradizione (soprattutto patristica, ma non solo) significa rigettare quanto di 'ebraico' vi sia, ovvero le ritualità ortopratiche, i concetti di sacramento e precetto, il legalismo e soprattutto l'idea di un Dio-altro, servo dell'egoità, evidenziata soprattutto dalla preghiera come richiesta, già criticata aspramente da Eckhart, per far venire a galla il 'greco', ovvero la ragione, la naturalità, la libertà. Tutto questo, chiaramente (ma forse non troppo, come pare rileggendo alcune critiche infondate mosse all'autore pochi anni fa), senza alcun pregiudizio culturale o razziale, ma solo in seguito ad una analisi lucida e coerente del messaggio cristiano, a partire dalla contrapposizione netta tra l'*ἐποίησεν* della Genesi e l'*ἔγενετο* del Vangelo di Giovanni. D'altra parte, l'autore ricorda figure spirituali come Etty Hillesum, ebrea, definendola senza remore 'cri-

stiana' in quanto donna che ha rivissuto l'esperienza del Cristo (non certo della figura storica di Gesù), senza alcuna volontà di riduzionismo, concetto che non rientra affatto nelle intenzioni dell'autore, che rifugge categoricamente ogni apologetica.

Riscoperta del vero sé e dell'intrinseca unità del tutto (Dio e uomo, come insegna Giovanni, ma anche Dio e cosmo, come scrive Paolo), libertà, fine della menzogna (intesa come creazione mentale fittizia, vera 'morte di Dio'): questa è per Vannini la profonda verità del cristianesimo, al di là di ogni mitologia o gnosi, verità che occorre riscoprire. Benedetto, conscio di questa difficoltà, ha dignitosamente lasciato il suo incarico, in perfetta coerenza con il messaggio evangelico di distacco.